

Dall’Africa al Nuovo mondo: la tratta atlantica raccontata dagli schiavi

Fausto E. Carbone

Il commercio degli schiavi e la schiavitù atlantica sono fenomeni che impattarono notevolmente sull’evoluzione del mondo moderno e non solo dal punto di vista strettamente economico¹. Assai più significative, infatti, sono state le concrezioni politiche, sociali e culturali che hanno prodotto, alcune delle quali sono sopravvissute, serpeggiando, fino ai nostri giorni².

La dimensione e la portata dello schiavismo in età moderna non possono essere fino in fondo comprese se non si tiene in debito conto la matrice socio-culturale che ha consentito a tale sistema di eternarsi nel corso dei secoli, anche prescindendo, in parte o del tutto, dalle motivazioni economiche tradizionalmente poste a suo fondamento. Se non si partisse da questo presupposto, non si riuscirebbero a spiegare le motivazioni che hanno consentito all’istituzione schiavista di sopravvivere anche nel momento in cui, tra XVIII e XIX secolo, da più parti venne messa in luce proprio la sua scarsa efficienza in termini di costi-benefici. Adam Smith fu uno dei primi illustri economisti a pronunciarsi in questo senso³, ma non fu certo l’unico⁴.

Il perdurare del sistema di sfruttamento schiavista si può comprendere solo se si considera tutto il complesso di pratiche e teorie razziste, discriminatorie e

¹ Per un’analisi estesa della storia della schiavitù e della tratta atlantica si rimanda alla monumentale opera *The Atlantic Slave Trade*, edita da Jeremy Black in 4 volumi (Id., *The Atlantic Slave Trade*, IV voll., Ashgate Publishing, Farnham 2006). Sulle prime fasi della tratta atlantica, utili approfondimenti si possono trovare in B.L. Solow, *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; D. Eltis, *Europeans and the Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge 2000. Circa il ruolo e l’importanza della schiavitù nello sviluppo del Nuovo Mondo si veda, in particolare, D. Eltis, F. D. Lewis, K. L. Sokoloff, *Slavery in the Development of the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

² K. W. Goings, *Mammy and Uncle Mose: Black Collectibles and American Stereotyping*, Indiana University Press, Bloomington 1994; W. Johnson, *The Chattel Principle: Internal Slave Trades in the Americas*, Yale University Press, New Haven 2005; G.M. Fredrickson, *The arrogance of race: Historical perspectives on slavery, racism, and social inequality*, Wesleyan University Press, Hanover 1989; M. Jackson, *Neo-colonialism, same old racism: A critical analysis of the United States’ shift toward colorblindness as a tool for the protection of the American colonial empire and white supremacy*, in «Berkeley Journal of African-American Law & Policy», 2009, XI, pp. 156-192; *Histories of race and racism: The Andes and Mesoamerica from colonial times to the present*, a cura di L. Gotkowitz, Duke University Press, Durham-London 2011; A. Bonds, J. Inwood, *Beyond white privilege: Geographies of white supremacy and settler colonialism*, in «Progress in Human Geography», 40, 6, 2016, pp. 715-733.

³ J. Salter, *Adam Smith on slavery*, in «History of Economic Ideas», IV, 1996, I-II, pp. 225-251;

⁴ S. Drescher, *The mighty experiment: Free labor versus slavery in British emancipation*, Oxford University Press, Oxford 2002.

segregazioniste che nacquero attorno al mondo della schiavitù atlantica⁵. L'analisi di queste componenti si rivela cruciale per capire perché, ancora oggi, pur in presenza di trattati e organismi internazionali che la ripudiano e la combattono, la schiavitù sia un'istituzione, una piaga sociale, tutt'altro che estinta. Recenti inchieste avviate dall'Onu rivelano, anzi, che nel mondo contemporaneo il numero di uomini, donne e bambini ridotti in schiavitù sia perfino più alto rispetto a quello registrato nei secoli in cui l'istituzione e le pratiche schiaviste erano, di fatto, legalizzate⁶.

Questo scenario, senza dubbio non troppo rassicurante, ha spinto negli ultimi decenni molte branche delle cosiddette scienze sociali a studiare in maniera approfondita l'istituzione della schiavitù, tenendo in considerazione la sua evoluzione soprattutto nel corso dei secoli che convenzionalmente vanno a comporre l'Età moderna. È particolarmente in questo periodo, infatti, che lo sfruttamento della manodopera schiavile muta e si trasforma, assumendo i tratti di una "schiavitù capitalista"⁷ e originando tutta una serie di stereotipi, pregiudizi e preconcetti di stampo razzista che costituiscono, come detto, delle pesanti eredità per la società in cui viviamo.

L'imponente mole di ricerche prodotte negli ultimi anni ha non solo dato l'opportunità di approfondire alcune tematiche inerenti al mondo della schiavitù atlantica ma ha portato alla luce nuovi documenti e nuove fonti che possono aiutare ad esaminare l'incidenza di talune ramificazioni culturali di stampo schiavista nelle società coloniali e post-coloniali. Tra questi nuclei documentali recentemente ritrovati e rivalutati meritano particolare attenzione le così chiamate "memorie degli schiavi", ossia dei testi, strutturati il più delle volte nella forma di autobiografie, che raccontano la drammatica quotidianità degli schiavi nel periodo della tratta atlantica. Una quotidianità fatta di alienazione culturale, politica, sociale e giuridica finalizzata al controllo della manodopera schiavile; nonché di abusi e soprusi, ritenuti necessari per tenere in piedi il complesso sistema discriminatorio e segregazionista istituito dagli europei.

⁵ M. A. Klein, J. Hogendorn, *The Atlantic Slave Trade: effects on economies, societies and peoples in Africa, the Americas, and Europe*, Duke University Press, Durham-London 1992; P. Gilroy, *The black Atlantic: Modernity and double consciousness*, Verso, London 1993; S. Drescher, *From slavery to freedom: Comparative studies in the rise and fall of Atlantic slavery*, Springer, London-New York 1999.

⁶ T. Casadei, *La schiavitù" dei contemporanei*, in «Ragion pratica», 2010, II, pp. 333-344; Y. Moulrier Boutang, *La schiavitù oggi*, in «Parolechiave», XXIV, 2016, I, pp. 137-146; K. Bales, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy, Updated with a New Preface*, University of California Press, Berkeley 2012; K. Bales, Z. Trodd, A. Kent Williamson, *Modern slavery: The secret world of 27 million people*, Oneworld Publications Limited, Oxford 2009.

⁷ B. L. Solow, *Capitalism and slavery in the exceedingly long run*, in «The Journal of Interdisciplinary History», XVII, 1987, IV, pp. 711-737; D. Tomich, *World slavery and Caribbean capitalism: The Cuban sugar industry, 1760-1868*, in «Theory and society», XX, 1991, III, 297-319; E. E. Williams, *Capitalism & Slavery*, intr. a cura di Colin A. Palmer, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007; J. Clegg, *Capitalism and slavery*, in «Critical Historical Studies», II, 2015, II, pp. 281-304.

Dalle tenebre alla luce: la travagliata storia di un corpo documentale a lungo dimenticato

Per circa due secoli, dalla fine del XVIII sino agli anni Settanta e Ottanta del XX, le memorie degli schiavi sono cadute in una sorta di oblio. Molti tra gli storici che si sono occupati del fenomeno della schiavitù atlantica in questo lasso di tempo hanno preferito basare le loro ricerche su fonti giudicate più attendibili e imparziali (le bolle delle navi negriere, gli atti di vendita, le cronache dei viaggi, le relazioni sullo stato delle colonie, i documenti giuridici), esprimendo perplessità sull'utilizzo delle memorie come documento utile ad un'analisi storica del fenomeno.

In buona parte, i dubbi avanzati sulle memorie sono figli del periodo storico in cui tali testi nacquero e raggiunsero una discreta popolarità, vale a dire negli anni in cui il movimento abolizionista conquistò consensi nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Come ha scritto Henry Louis Gates Jr. nella prefazione al volume intitolato *The Slave's Narrative*

Viewed generally with uncritical acclaim by the antislavery advocates, and viewed with suspicion or disdain by slavery's proponents, the slave's narrative did not elicit a calm response from its contemporary critics, or in scholarly comment a century later. As "authentic" it was suspect because of the direct political uses to which abolitionists put those unremitting indictments of the "peculiar institution". And only within the last two decades have historians begun to turn sufficiently to the texts to discern the contours of slavery, as represented, in language, by the slaves⁸.

In sostanza, in pieno abolizionismo, diverse tra queste autobiografie furono date alle stampe, vennero lette durante i raduni o le manifestazioni e, più generalmente, utilizzate come testimonianze al fine di sensibilizzare le masse sulla necessità di sopprimere l'odiosa istituzione schiavista. È in questo senso che deve essere interpretata l'espressione "*political uses*" usata da Gates nel passo citato. Questo impiego "politico" dei testi, invece, ha rappresentato il fulcro delle diatribe di carattere metodologico che molto spesso hanno portato gli storici ad escludere le memorie dai loro percorsi di ricerca e studio sulla schiavitù in età moderna. D'altro canto, gli stessi abolizionisti incitavano le folle che partecipavano alle loro assemblee a scrivere e parlare in nome e per conto degli schiavi⁹: tali esortazioni hanno, per molto tempo, convinto la comunità

⁸ C. T. Davis, H. L. Gates Jr., *The Slave's Narrative*, Oxford University Press, Oxford-New York 1990, pp. V-VI.

⁹ "Speak for the Slave" e "Write for the Slave" erano motti abolizionisti estremamente diffusi, conosciuti con la convinzione che gli schiavi non fossero in grado di rivendicare i loro diritti e la loro condizione di uomini liberi. Su tale aspetto si vedano, in particolare, J. M. DeLombard, *Representing the Slave: White Advocacy and Black Testimony in Harriet Beecher Stowe's "Dred"*, in «The

storiografica che le memorie altro non fossero che testi di propaganda, spesso redatti dagli stessi abolizionisti per essere utilizzati nelle modalità e con gli scopi in precedenza descritti.

A tale proposito va chiarito che senza dubbio vi sono stati casi in cui le memorie furono dettate da schiavi, o da affrancati, a degli “amanuensi” che nell’editarle aggiunsero qualche loro considerazione, generando, in questo modo, una sorta di polifonia, un “ventriloquismo” molto complesso da analizzare ed interpretare¹⁰. È altrettanto vero, però, che la maggior parte delle memorie fino ad oggi conosciute sono state scritte di proprio pugno dagli schiavi e, generalmente, pubblicate a proprie spese¹¹. Soprattutto questa tipologia di testi possono rappresentare delle fonti essenziali per una più approfondita conoscenza del mondo della schiavitù atlantica, poiché illustrano senza filtri l’esperienza dello schiavo, raccontata con il trasporto di chi l’ha vissuta sulla propria pelle. Ecco perché lo storico John W. Blassingame, già all’inizio degli anni Settanta dello scorso secolo, analizzando alcune di queste testimonianze autobiografiche scrisse: «If historians seek to provide some understanding of the past experiences of slaves, then the autobiography must be their point of departure»¹².

Tenendo in conto quanto recente sia stata la “riabilitazione” storiografica delle memorie, è facile comprendere come l’analisi di tali documenti, editi ed inediti, sia tutt’oggi ancora ad uno stato larvale. Non si è giunti nemmeno a ipotizzare una stima del numero di memorie degli schiavi prodotte nei secoli che racchiudono l’età moderna. Uno degli studi più completi realizzati in questa prospettiva risale addirittura agli anni Quaranta del XX secolo. Si tratta della tesi dottorale di un’allora giovane ricercatrice, Marion Wilson Starling, che nel corso dei suoi scavi archivistici riuscì a inventariare all’incirca 6.000 *Slave Narratives*, tutte rinvenute in colonie ed ex colonie dell’impero britannico¹³. Ma le memorie degli schiavi, come messo in evidenza da diversi convegni internazionali tenuti sul tema negli ultimi anni¹⁴, non furono un fenomeno esclusivamente riscontrabile nelle aree anglofone. Vi sono esemplari attestati anche negli altri

New England Quarterly», LXXV, 2002, I, pp. 80-106; E. Samuels, “A complication of complaints”: untangling disability, race, and gender in William and Ellen Craft’s *Running A Thousand Miles for Freedom*, in «Melus», XXXI, 2006, III, pp. 15-47.

¹⁰ M. Reinhardt, *Who speaks for Margaret Garner? Slavery, silence, and the politics of ventriloquism*, in «Critical Inquiry», XXIX, 2002, I, pp. 81-119; J. Misrahi-Barak, *Revisiting Slave Narratives I: Les avatars contemporains des récits d’esclaves*. Presses universitaires de la Méditerranée (PULM), Montpellier 2016.

¹¹ *I was born a slave: an anthology of classic slave narratives*, a cura di Y. Taylor, vol. I. Chicago Review Press, Chicago 1999, p. XVI.

¹² J. W. Blassingame, *The Slave Community*, Oxford University Press, Oxford 1972, p. 367.

¹³ M. W. Starling, *The Slave Narrative: Its Place in American History*, G.K. Hall, Boston 1981.

¹⁴ Si ricordi, a tale proposito, la conferenza internazionale organizzata dalle Università di Notre Dame e Melbourne a Londra nel giugno 2017, intitolata per l’appunto *Slave Narratives in British and French America, 1700-1848*.

grandi imperi coloniali europei nati nel Nuovo Mondo. Ben poche delle memorie prodotte nelle aree imperiali di Francia, Spagna e Portogallo, sono state fino ad oggi oggetto di studio¹⁵. Questi pochi dati in nostro possesso fanno però già presagire l'importanza e l'imponenza di questo corpo documentale, nonché quanto sia parziale la nostra conoscenza dello stesso.

I contenuti delle memorie

Secondo una parte della storiografia, le memorie degli schiavi rappresentano oggi alcune tra le più ricche e dettagliate fonti di prima mano da utilizzare per ricostruire la quotidianità della vita nelle piantagioni nate al di là dell'Atlantico tra XVII e XIX secolo¹⁶. Seppure la vita degli schiavi nei campi e il sistema relazionale tra questi e i padroni rappresentino alcuni degli argomenti portanti della memorialistica schiavile, in realtà sarebbe riduttivo utilizzarle precipuamente a questo scopo. Le testimonianze autobiografiche degli schiavi possono rappresentare una risorsa per lo studio dell'intero sistema della tratta atlantica. Alcune tra queste, infatti, contengono dettagliate descrizioni del processo di riduzione in schiavitù della forza lavoro africana – dalla cattura alla marcia, dalla traversata oceanica sulle navi negriere fino alla vita nelle piantagioni – e portano alla luce degli elementi di analisi non facilmente rinvenibili nelle fonti cosiddette classiche (le bolle delle navi negriere, i contratti di vendita, le ordinanze regie e quelle degli organi coloniali, le memorie degli schiavisti). Ma prima di soffermarci più dettagliatamente su alcuni dei temi ricorrenti nelle memorie, è necessario fare una brevissima premessa di carattere metodologico.

Come detto, il corpo documentale conosciuto come “memorie degli schiavi” è ancora, in larga parte, un campo inesplorato. È, pertanto, assai complesso fornire delle informazioni di carattere generale che non possano essere oggetto di futura revisione a seguito di più dettagliati studi. Per via di ciò, si è scelto di illustrare in questa sede le caratteristiche della memorialistica finora più esaminata, ossia quella di matrice anglosassone, sebbene sia difficile anche in questo caso operare una categorizzazione di massima.

¹⁵ F. Sweeney, *Atlantic Counter Cultures and the Networked Text: Juan Francisco Manzano, RR Madden and the Cuban Slave Narrative*, in «Forum for Modern Language Studies», XL, 2004, II, pp. 401-414; A. L. Araujo, *Shadows of the slave past: memory, heritage, and slavery*, Routledge, London-New York 2014; A. Helg, *Orality and writing in the historiography of Afro-descendant slaves*, in A. Schwegler, B. Kirschen, G. Maglia, *Orality, Identity, and Resistance in Palenque (Colombia): An interdisciplinary approach*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2017, pp. 297-316.

¹⁶ *I was born a slave: an anthology of classic slave narratives*, a cura di Y. Taylor, Chicago Review Press, Chicago 1999. Si vedano in particolare l'introduzione all'antologia, scritta dallo stesso Taylor, e la prefazione curata da Charles Johnson.

Tenendo in considerazione il contenuto delle memorie, è possibile dividere l'intero corpus in due grandi raggruppamenti: le memorie scritte prima degli anni Trenta del XIX secolo, periodo in cui l'Inghilterra abolì la schiavitù, e quelle redatte in seguito. Nei testi appartenenti al primo raggruppamento, è più ricorrente trovare memorie di schiavi nati liberi e quindi ridotti in schiavitù in terra africana. Esemplicativi di tale tipologia di testi sono le autobiografie di Olaudah Equiano¹⁷ e Ottobah Coguano¹⁸.

Nella memorialistica antecedente agli anni Trenta del XIX secolo, il tema della perdita della condizione di uomo libero è sicuramente centrale. Ogni esperienza che viene vissuta, per quanto possa essere traumatica, appare ancor più cupa proprio perché i protagonisti pensano costantemente a riconquistare la libertà di cui sono stati privati. Anche per via della centralità di questo tema, le fasi di riduzione in schiavitù vengono descritte in maniera accorata e particolareggiata. Elementi interessanti in questa prospettiva sono senza dubbio le considerazioni che i protagonisti fanno in merito ai risvolti psicologici del processo di schiavizzazione: lo shock culturale subito alla vista dell'uomo bianco, il senso di smarrimento dinanzi alla distesa oceanica, l'impossibilità di comprendere le reali ragioni di ciò che stavano subendo sono tutti aspetti che traviano il corpo e l'anima di chi scrive, facendolo precipitare nella più profonda desolazione.

Paradigmatiche di questo disorientamento fisico e psichico sono, ad esempio, le domande che gli individui schiavizzati rivolgevano ai loro aguzzini. Equiano, ad esempio, arrivò a chiedere, terrorizzato dalla vista del mare e dalla mole della nave negriera, se il destino di tutti quegli africani ridotti in catene era quello di essere mangiati dall'equipaggio, da quegli uomini bianchi descritti come selvaggi dallo sguardo truce¹⁹. In tale situazione psico-fisica, perfino la morte appariva un mezzo per riconquistare la perduta libertà. Coguano, mentre descrive le miserrime condizioni in cui compì la traversata atlantica, rivela che, ad un certo punto, le vessazioni subite divennero così insopportabili da indurre gli schiavi ad ordire un piano per dare fuoco alla nave negriera, poiché la morte tra le fiamme sarebbe stata comunque più dolce della frusta²⁰.

Altro tema importante nelle memorie di questo primo raggruppamento è il processo di de-umanizzazione che gli africani subivano al momento della loro riduzione in schiavitù. Sono, infatti, ricorrenti nei testi i passaggi che sottolineano come gli schiavi venissero trattati al pari di bestie, con le quali si poteva comunicare solo attraverso lo schiocco dello scudiscio. Con l'uso costante della

¹⁷ O. Equiano, *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African. Written by Himself*, Printed for the Author, London 1789.

¹⁸ O. Coguano, *Thoughts and Sentiments on the Evil and Wicked Traffic of the Slavery and Commerce Human Species*, Printed for the Author, London 1787.

¹⁹ O. Equiano, *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African. Written by Himself*, cit., cap. II.

²⁰ O. Coguano, *Thoughts and Sentiments on the Evil and Wicked Traffic of the Slavery and Commerce Human Species*, cit., p. 10.

violenza, i negrieri li abituavano a sopportare le umiliazioni che avrebbero poi subito dai loro padroni. Veniva loro tolto il nome, venivano denudati, non era loro consentito di parlare liberamente la lingua che conoscevano. Erano queste tutte fasi di un processo di mercificazione della persona che culminava nella vendita alle famigerate aste nei mercati delle colonie. Era qui che gli schiavi perdevano definitivamente la loro dimensione umana, come racconta lo stesso Equiano

Fummo tutti condotti sulla piazza del mercato, come un gregge di pecore, senza essere divisi per sesso o per età. [...]. Poi veniva dato un segnale (poteva essere un rullo di tamburi) e gli acquirenti si precipitavano a frotte nel cortile dove erano confinati gli schiavi, scegliendo la merce che più gli piaceva [...]. Così, senza scrupoli, si separavano parenti e amici, la maggior parte dei quali non si sarebbero mai più rivisti. [...] Oh voi che dite di essere cristiani, potrebbe un africano chiedervi di imparare questo dal vostro Dio? "Non fare ad altri uomini ciò che non vuoi sia fatto a te". Non è forse sufficiente che siamo stati strappati dal nostro Paese e dai nostri amici per soddisfare il vostro lusso e la vostra bramosia di guadagno? Finanche ogni tenero sentimento deve essere sacrificato alla vostra avarizia? Gli amici e i parenti più cari, ora resi più cari dalla separazione, devono essere sottratti l'uno l'altro, impedendo di rischiarare l'oscurità della schiavitù con il piccolo conforto dello stare insieme e del condividere le sofferenze e i dolori? Perché i genitori devono perdere i loro figli, i fratelli le loro sorelle, i mariti le loro mogli? Sicuramente si tratta di un nuovo vezzo della vostra crudeltà che [...] aggrava l'angoscia e aggiunge nuovi orrori alla miseria della schiavitù²¹.

Le memorie redatte dopo gli anni Trenta del XIX secolo presentano alcune caratteristiche differenti rispetto a quelle finora descritte. È molto più raro che vi siano autobiografie di schiavi nati liberi, solitamente le vicende narrate raccontano di individui già nati in condizione di schiavitù. Tutto è incentrato sull'aberrante quotidianità della vita di piantagione e sul rapporto, più o meno conflittuale, tra schiavo e padrone. Oltre che raffigurare in maniera vivida una realtà di soprusi e privazioni, questa tipologia di memorie propone degli spunti particolarmente interessanti su delle questioni poco conosciute fino ad ora. Su tutte quelle inerenti il trattamento degli schiavi durante l'infanzia e l'esperienza di schiavitù delle donne.

Per ciò che concerne la questione degli schiavi bambini pare evidente, leggendo alcune delle memorie, che essi non ricevessero trattamenti particolarmente privilegiati. La loro condizione, esattamente come per gli adulti, dipendeva dalla benevolenza dei padroni. In generale, comunque, erano considerati oggetti di proprietà e, pertanto, potevano essere venduti, scambiati o dati in pegno fin dal momento in cui emettevano il loro primo vagito. In diverse

²¹ O. Equiano, *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African. Written by Himself*, cit., pp. 85-86. La traduzione è di chi scrive.

memorie²² vengono descritti gli strazianti istanti in cui i figli, venduti, erano forzati a separarsi dalle madri che magari non avrebbero mai più rivisto²³. In alcune circostanze, accadeva che taluni venissero integrati nella famiglia del padrone ma non propriamente come esseri umani a tutti gli effetti. Spesso erano adottati come “pets”, ossia animali da compagnia, un regalo per i giovani rampolli della famiglia padronale²⁴.

Il tema delle donne ridotte in schiavitù e la descrizione della loro esperienza di vita quotidiana rappresenta uno degli aspetti più interessanti da analizzare nelle memorie. Oltre a desumere informazioni su questo argomento dai testi degli schiavi è possibile studiare i pochi esemplari di memorialistica femminile fino ad oggi conosciuti²⁵. Come per la controparte maschile, anche le autobiografie delle donne schiavizzate sono caratterizzate da una profonda tensione di fondo, quella che porta verso il riscatto sociale, verso la costante ricerca della libertà in una realtà spesso contraddistinta dall'orrore, dalla violenza sessuale, dal ricatto e dalla promiscuità. Leggendo tali memorie si riesce a comprendere come le schiave affrontassero le avversità della quotidianità e come reagissero alle violenze subite. In che circostanze, ad esempio, maturavano l'idea di fuggire dal proprio padrone o di ribellarsi ad esso; in che termini

²² Heather Andrea Williams, affermata studiosa della società schiavista negli Stati Uniti prima della guerra civile, ha non molti anni fa realizzato un volume cercando di spiegare il dramma delle separazioni nelle famiglie degli schiavi. Nella sua ricostruzione ha utilizzato molti passi tratti da memorie degli schiavi. Cfr. H.A. Williams, *Help me to find my people: The African American search for family lost in slavery*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012.

²³ Una delle descrizioni più toccanti di questi avvenimenti è contenuta nelle memorie di Charles Ball, schiavo nato e cresciuto in Maryland agli inizi dell'Ottocento. Cfr. C. Ball, *Fifty Years in Chains*, Courier Corporation, New York 2012, pp. 117-119.

²⁴ C. O. Cook, J.M. Poteet, “*Dem Was Black Times, Sure 'Nough*”: *The Slave Narratives of Lydia Jefferson and Stephen Williams*, in «Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association», XX, 1979, III, pp. 281-292; S.H. Meacham, *Pets, Status and Slavery in the Late-Eighteenth-Century Chesapeake*, in «The Journal of Southern History», LXXVII, 2011, pp. 521-554. Circa il processo di animalizzazione degli schiavi, molto interessante è la tesi di dottorato della giovane studiosa Alexandra Diallo, dell'università di Washington. Cfr. A. Diallo, “*More Approximate to the Animal*”: *Africana Resistance and the Scientific War against Black Humanity in Mid-Nineteenth Century America*, Phd. Dissertation, University of Washington, 2006.

²⁵ Di seguito alcuni esemplari di memorialistica schiavile femminile che sono stati pubblicati nel corso del XIX secolo: M. Prince, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave. Related by Herself*, F. Westley and A.H. Davis, London 1831; S. Truth, *Narrative of Sojourner Truth, a Northern Slave, Emancipated from Bodily Servitude by the State of New York, in 1828*, The Author, Boston 1850; Anonimo, *Aunt Sally: Or, the Cross the Way to Freedom; a Narrative of the Slave-Life and Purchase of the Mother of Rev. Isaac Williams*, American Reform Tract and Book Society, Cincinnati 1858; H.A. Jacobs, *Incidents in the Life of a Slave Girl. Written by Herself*, Boston, The Author, 1861; L. Picquet, *Louisa Picquet, the Octoroon: A Tale of Southern Slave Life*, H. Mattison, New York 1861; E. Hobbs Keckley, *Behind the Scenes, Or, Thirty Years a Slave and Four Years in the White House*, G. W. Carleton, New York 1868; B. Veney, *The Narrative of Bethany Veney, a Slave Woman*, George H. Ellis, Worcester 1889.

vivevano il rapporto con il proprio consorte e quali erano le relazioni che si creavano con il proprio nucleo familiare e con la prole.

Le memorie degli schiavi: documenti importanti per la ricerca e per la didattica

Conoscere più in profondità il mondo della tratta atlantica e dei sistemi schiavisti nati in età moderna potrebbe rappresentare un'ulteriore occasione per riflettere sull'importanza che tali fenomeni hanno avuto nella storia sociale, economica e culturale europea e globale. Le memorie degli schiavi potrebbero rappresentare un volano per l'apertura di un nuovo dibattito scientifico su questi temi, tanto a livello nazionale che a livello internazionale. Ma non solo, esse potrebbero essere utilizzate anche per scopi formativi e civici che esulano dal mero dibattito scientifico-accademico. Non va, infatti, trascurata la potenza comunicativa ed espressiva di tale tipologia di fonti. Le testimonianze autobiografiche tendono a coinvolgere il lettore o l'audience, avvicinandolo all'esperienza del protagonista. In tal senso, basti ricordare l'impatto di testimonianze autobiografiche come *Il diario di Anna Frank* o *Se questo è un uomo* di Primo Levi per ciò che concerne lo studio della discriminazione antisemita in epoca nazista.

Le memorie potrebbero divenire uno strumento prezioso ai fini didattici, venendo utilizzate per spiegare agli alunni la realtà della tratta atlantica, andando a colmare le lacune che la maggior parte dei manuali di scuola media e superiore mostrano su questo argomento. Una mancanza che ha una risonanza formativa significativa in una società globalizzata e multiculturale come quella contemporanea. In questo contesto, le memorie degli schiavi e delle schiave potrebbero aiutare a comprendere le radici storico-sociali di quel razzismo, di quei comportamenti discriminatori che costituiscono, ancora oggi, una parte di quel complesso sistema valoriale definito "cultura occidentale".

